

Una notte alla Stazione Centrale di Milano tra i clochard

SENZA CASA, SENZA NIENTE

Alla fine arrivano, in silenzio, tutti in fila, ad aspettare un piatto caldo, un panino e magari un caffè.

È qui il punto oscuro della marginalità: trincee che sono stazioni di treni, svuotate dai viaggiatori del giorno e ora che è notte riempite da un esercito di nuovi poveri, di chi non mangia e non dorme come gli altri, ma lo fa dove può e quando può.

Li chiamano “senza fissa dimora”, ma non sono più i barboni di un tempo, clochard per scelta, vagabondi da leggenda. Adesso basta un piccolo inciampo, deragli e la vita ti butta in strada. Sono i disperati che hanno lasciato la loro terra di povertà per trovare qui la miseria e il freddo della strada. Sono marocchini e romeni, albanesi e sudamericani, e gli ultimi arrivati dal più lontano Est Europa, ucraini e bielorusi, e gli asiatici delle rose ai semafori o fuori dai locali. Non solo uomini stranieri ma anche poveri vecchietti italiani o piccoli bambini in braccio alle loro mamme.

È la Milano di chi soffre, di chi ha perso la casa, di chi una casa non ce l'ha avuta mai, di chi si è ammalato e ha perso tutto, di chi non ha di che vivere, di chi vive di nascosto, di chi vuole farsi dimenticare...

È davvero difficile tradurre in parole ciò che produce il semplice gesto di dare del pane a un povero vecchio dignitoso e rattappito nel suo vecchio vestito sgualcito dall'usura di giacigli improvvisati. È difficile definire ciò che produce il ricevere un sorriso da chi non ha null'altro da dare.

Mani sporche, vestiti rotti, nasi rossi dal freddo, alito di vino scadente e di sigarette aspirate con avidità, occhi tristi ma ancora speranzosi. Eh sì... di speranza... Sfilano in silenzio questi uomini nel limbo, in attesa di qualche miracolo e soprattutto di qualcuno che li fa sentire meno soli.

Ti guardano indagatori con occhi che ti penetrano l'animo e, anche se sei qui a porgere questo pane, ti costringono a chiederti se anche tu non li vedi come persone da evitare o tener lontano dalle nostre vite. Eppure non ci vuole altro che uno sguardo diretto per vederli per quello che sono: gente normale, come noi, ma a cui la fortuna non ha concesso quello che concede a noi. Li costringe a cercare di racimolare come può quel poco che per noi è più che superfluo e per loro vuol dire riparo, ristoro e vita. Il popolo della strada si arrangia e, quando cala la sera e con essa il freddo si fa ancor più pungente, cerca ripari, anfratti, tunnel dove sdraiarsi, infagottato nelle coperte o nei giornali. Dorme in vecchie auto, roulotte fatiscenti e

cassoni di mezzi che non hanno più motore o identità parcheggiate lungo le vie della periferia. È un popolo invisibile che si alza prima dell'alba e va a letto tardi, dopo aver fatto una lunga fila alle mense della solidarietà. Sono uomini che vivono per il sostegno di altri, la cui vita dipende da altri. Alzandosi non sanno se in questa loro giornata troveranno la mano di una persona amica o quella di un balordo armato di una tanica di benzina. Sono uomini che subiscono il dramma infame della paura oltre che quello indegno della povertà.

Eppure sfilano dignitosi davanti alla mia cesta. Qualcuno corre via velocemente e si nasconde nel buio, altri ti sorridono e ti parlano. Hanno bisogno di sapere che almeno qualcuno li considera e li ascolta.

Hanno fame di questo pane, gli occorre un paio di scarpe senza buchi, un maglione anche infeltrito ma caldo, un pantalone che noi abbiamo buttato via o magari una coperta che li faccia stare protetti al caldo, almeno per questa notte. Poi per domani si vedrà.

Eccomi qui, dunque, con alle mani un paio di guanti bianchi di lattice, pronta ad aiutare. Ma sinceramente devo confessare che mi viene da tremare. Sarà per il freddo o per l'emozione? È strano stare lì, circondata da tante persone, in quest'atmosfera rara di solidarietà.

Allunghi un panino e una signora ti ringrazia mille volte, ti sorride e se ne va, e andandosene si gira ancora a cercare il tuo sguardo e lancia un ultimo sorriso.

Sono qui entusiasmata ed impietrita, ma con una voglia immensa di fare del bene, di essere d'aiuto, di rendere almeno un po' contento qualcuno.

Vedo un bimbo sul ciglio della strada, mi chiede un dolcetto. Ma io non ce l'ho... non posso darglielo.

I suoi occhi e il suo volto sono tanto tristi, di una tristezza profonda che ha già inciso i suoi solchi. La povertà è terribile per tutti, per un bambino è un torto senza fine.

Perché esiste tutto questo? Perché ci sono uomini e bambini che hanno tutto e altri niente?

Sono qui in mezzo a queste persone che mi ringraziano e mi sorridono, che mi fanno pensare e mi danno gioia al cuore e, mentre io porgo e loro solo del pane, sono loro che danno a me nuove consapevolezza e nuove decisioni. Ora so che valore ha la solidarietà. Ora capisco che occorre farsi un po' tutti quanti operatori di pace e dispensatori di aiuto e serenità in questo mondo che, oggi come mai, ha bisogno di ritrovare valori come la partecipazione e la fratellanza.

Milla

